

## SEPARATISMI O PICCOLE NAZIONI? GLI SCOZZESI E I CATALANI DI JOHN H. ELLIOTT

Durante un ciclo di lezioni tenute agli studenti di Harvard nel 1994, Stuart Hall si chiedeva se il *Fateful Triangle* composto da razza, etnicità e nazione sarebbe rimasto un problema centrale anche nel XXI secolo<sup>1</sup>. Per quanto stesse sotto gli occhi di tutti che a quelle tre parole mancava un fondamento scientifico, esse continuavano nonostante tutto a innervare gli sforzi di porre le identità delle persone «into its appointed species place»<sup>2</sup>. L'interrogativo di Stuart Hall, rivolto a una Gran Bretagna che si stava sbriciolando sotto le forze contrapposte della diaspora migratoria e delle nostalgie imperiali, resta drammaticamente attuale; ed è proprio partendo da quell'insieme di conflitti di anno in anno più capaci di mettere in dubbio l'esistenza dello «unified nation-state»<sup>3</sup> europeo che muove la riflessione del recente libro di John H. Elliott.

*Scots and Catalans. Union and Disunion* guarda a questa crisi dall'osservatorio scozzese e catalano. In fondo, osserva Elliott nell'introduzione, non c'è nulla di davvero nuovo nel rimarcare le difficoltà in cui si dibattono gli stati nazionali; meno prevedibile invece è la cornice intellettuale messa in campo per giustificarla: le forze storiche profonde dell'«old-style nationalism» sono tornate a essere nei primi decenni del XXI secolo i motori ideali di ogni via di fuga dalla gabbia della sovranità statale. Il discorso pubblico ospita parole e figure retoriche – patria, comunità, stirpe, famiglia, religione – che credevamo un lascito ormai abbandonato delle culture politiche ottocentesche. Perciò Elliott non ha dubbi sul compito affidato oggi agli studiosi del passato: «One of the tasks of today's historians is to provide some long-term perspective on the process of transformation, and on the developments and events that have shaped, and are continuing to shape, the world in which they find themselves»<sup>4</sup>. In questa prospettiva, le vicende catalane e scozzesi sono un campo di ricerca privilegiato per provare a districarsi tra un *old order* in via di sparizione (non si sa tuttavia quando) e un *new order* che ha profili ancora nebulosi.

Il punto d'arrivo dell'esperimento di comparazione ~~lunga~~ tentato in *Scots and Catalans* sono due fatti politici dirompenti, i referendum indipendentisti convocati e falliti per svariati motivi nel 2014 a Edimburgo e nel 2017 a Barcellona. Il punto di partenza, di carattere analitico, si trova invece nel concetto di «monarchie composite» proposto da Elliot in un celebre articolo del 1992<sup>5</sup>, grazie quale egli raffigurava il vecchio continente come un ~~assemblaggio~~ ~~multiforme~~ di stati territoriali formati ~~unioni~~ di entità più piccole, ognuna egualmente gelosa della propria indipendenza giurisdizionale. Accorpate per via dinastica o per l'effetto di conquiste militari, le monarchie europee erano state fino a tutto il Settecento forme di unioni costituzionali i cui territori godevano almeno nominalmente di uno status politico parificato a quello del loro partner dominante; non un semplice preludio ad aggregazioni future più uniformi, ma uno tra i molti tentativi possibili per contemperare le tensioni all'unità e alla diversità che erano una costante della storia europea.

La storia politica della Catalogna e della Scozia, dapprima regni medievali indipendenti poi assorbiti in *composite monarchies* più ampie, si pone così per Elliot sullo sfondo di una vicenda costituzionale che ha forti tratti di somiglianza con analoghe storie sparse dentro l'antico regime europeo. Dai secoli centrali del medioevo sino al primo Seicento, i rapporti tra Inghilterra e Scozia da un lato, Castiglia e Catalogna (il vero cuore politico ed economico del regno di Aragona) seguirono un copione fatto di formale obbedienza e di bruschi allontanamenti, quasi di vere e proprie rotture, nei momenti in cui le clausole di equità dei contratti di dedizione originari venivano minacciate.

Il primo, celebre, tentativo di rottura di quell'equilibrio accadde nell'ottobre 1604, quando Giacomo VI Stuart, ignorando le obiezioni del Parlamento, con un atto di forza trasformò il suo titolo in quello «King of Great Britain, France and Ireland». Il termine Gran Bretagna applicato a tutte le isole della *Britannia* non era nuovo, esattamente come la denominazione di *Hispania*, impiegata già nel Medioevo per indicare la penisola iberica<sup>6</sup>; ma le proteste seguite al trasferimento di Giacomo da Edimburgo a Londra costrinsero il sovrano a far redigere una bozza di «union settlement» da presentarsi al vaglio dei due parlamenti. Il testo stilato dai giudici del re fu accompagnato dalla stesura di centinaia di pamphlets anglo-scozzesi in cui venivano passati in rassegna pregi e difetti delle altre *composite monarchies* europee, da quella spagnola alla più recente *Respublica utriusque nationis* lituano-polacca nata con l'unione di Lublino del 1568. Francis Bacon, nel suo *Brief Discourse touching the Happy Union of the Kingdoms of England and Scotland*, ricordò che il «common name of Spain» era stato senza dubbio un mezzo

efficace per ~~una~~ migliore «conglutination of the several kingdoms of Castile, Arragon, Granada, Navarra, Valentia and the rest»; notò per altro, riferendosi alla rivolta scoppiata in Aragona nel 1590-91 a difesa dei propri privilegi (*fueros*), che proprio la Spagna rivelava i pericoli di un'unione imperfetta. A suo giudizio si doveva quindi richiedere in tempi lunghi non solamente una «union in name», quella che inglesi e scozzesi avrebbero ricevuto adottando il termine «Great Britain», ma anche un'unione linguistica, di leggi, costumi ed «employments» estesa ai due regni.

Giacomo Stuart era certamente un sostenitore entusiasta della «Perfect union», simbolizzata dalla combinazione delle due croci di Sant'Andrea e San Giorgio che ordinò fossero tessute sui vessilli di tutte le navi da guerra e mercantili appartenenti alla corona; ma nel discorso tenuto nel marzo del 1607 alla Camera dei Comuni replicò ai propri oppositori che non era sua intenzione cancellare le specificità dei due regni, né l'unione legislativa avrebbe significato la cancellazione delle loro consuetudini, bensì al massimo «the clearing and the sweeping off the rust of them»<sup>7</sup>; come una testa non poteva governare due corpi e un uomo essere marito di due mogli, così era impossibile «for one King to governe two Contreys *Contiguous*»<sup>8</sup>. Il tono minimalista del discorso di Giacomo, che sfiorò appena la spinosa questione dell'amalgama tra Chiesa anglicana e presbiteriana, franò in ogni caso contro il muro di obiezioni alzato da ambedue i possibili contraenti dell'unione. Un aspetto particolare, il corpus di leggi esistenti in Inghilterra e Scozia, costituì la barriera più resistente alle intenzioni del sovrano. I «common lawyers» londinesi si ritenevano i custodi inflessibili di una «ancient constitution» nella quale erano racchiuse le libertà del regno; di fronte a loro, gli esperti della «Scottish Faculty of Advocates» difendeva una «ancient constitution» ancora più amorfa di quella inglese (una mescolanza di diritto canonico e romano sovrapposta a statuti parlamentari e residui di leggi anglo-normanne), ma non erano per questo meno riluttanti a farla annegare dentro la sua omologa meridionale. Se i «commissioners» scozzesi insistevano su un'unione tra eguali, consapevoli di essere il contraente più debole dell'accordo, gli inglesi partivano dall'assunto che la Scozia era da secoli un feudo dal *Kingdom of England* e che l'esito scontato delle trattative in corso non poteva che essere l'assimilazione «within his imperial dominion».

La conseguenza naturale di un simile approccio all'unione era di pensarla in termini di pura conquista militare, come in Irlanda, o di un'annessione del territorio più debole, com'era stato per il Galles ai tempi di Enrico VIII. Anche se abbastanza prepotente e privo di tatto, l'unionismo inglese poteva contare su un certo numero di sostenitori a

Edimburgo; nelle terre del nord non mancavano aristocratici o uomini d'affari scozzesi che per ragioni materiali o ideali intravedevano i vantaggi generati dalla «Perfect union». Ciò che mancava in quel momento alla *ruling elite* inglese era invece ogni familiarità con la nozione «of a genuinely composite monarchy»<sup>9</sup>, oltre che con i modi per porla in funzione. L'ammissione che unire i due regni metteva in moto una procedura ancora tutta da inventare (e di cui non si aveva troppa esperienza), invita a porre un po' di chiarezza nell'impiego ormai quasi gergale del concetto di monarchia composita<sup>10</sup>. Nella definizione originaria proposta da Elliott le «composite monarchies were built on a mutual compact between the crown and the ruling class of different provinces», nel rispetto di «traditional laws, customs and practices» e nella conservazione «of estates and representative institutions»<sup>11</sup>, qualcosa in fondo di assolutamente comune al pluralismo politico delle formazioni statali dell'Europa moderna. Quando «gli stati erano definiti da centri, i confini erano porosi e indistinti, e le sovranità scolorivano impercettibilmente l'una nell'altra»<sup>12</sup>, una dose saggiamente calibrata di dualismo fungeva da ricetta obbligata per esercitare il comando sulle periferie. L'Inghilterra cinque-seicentesca non differiva insomma da tanti altri «mosaic states» o «composite states» del vecchio continente. Ma la «union of crowns» era evidentemente qualcosa di molto più ambizioso della semplice sommatoria di province con differenti caratteristiche legislative; il problema di Giacomo Stuart – ha scritto Conrad Russel – era quello, mai sperimentato fin lì, di governare «over multiple kingdoms: not the problem of rule over a state of many parts, but the problem of rule over several states»<sup>13</sup>. Una questione terribilmente complessa di per sé, ma resa ancora più spinosa da un oggettivo squilibrio di forze a favore di una delle due parti. Il presupposto che gli scozzesi preservassero leggi e istituzioni rappresentative autonome venne scartato a priori dagli inglesi e alla fine il *junior partner*, che comunque aveva un re di casa a proteggerlo, poté non sottoscrivere un accordo giudicato pericoloso. Dimostratasi impraticabile nell'immediato l'unione dei due regni, a Giacomo non restò altro che far funzionare il governo della nuova monarchia prendendo atto delle divisioni esistenti, con gli stessi cauti tatticismi impiegati dai sovrani spagnoli nella penisola iberica e nelle regioni italiane (Napoli e Milano) incluse nell'edificio asburgico.

All'obiezione di una certa genericità del concetto di «composite monarchies», forse Elliott risponderebbe che Scozia e Catalogna potevano difendere le loro costituzioni politiche tramite un arsenale di discorsi identitari di cui altri territori erano sprovvisti. Durante gli interminabili conflitti due-trecenteschi combattuti contro le pretese di Londra, la Scozia aveva consolidata un'idea di comunità nazionale (*communitas*

*regni Scotiae*) che abbracciava «the king and his free subject», enfatizzando «both the concept of national sovereignty and Scotland's sense of itself as a country»<sup>14</sup>. L'alleanza matrimoniale degli Stuart di primo Cinquecento con la casata francese dei Guisa, che portò Maria, moglie di Francesco II di Francia, a contrastare la successione di Elisabetta I, acuì il senso di ostilità e di separatezza della Scozia nei confronti dell'Inghilterra Tudor. La ciclicità dei conflitti persuase generazioni di scrittori scozzesi a redigere mitologie di fondazione pensate per avvalorare la storia millenaria della loro *natio*; in risposta all'aggressività militare proveniente da Londra, si accumularono una sull'altra testimonianze letterarie che crescevano in parallelo alle minacce di annessione. La raffigurazione dello spazio regionale catalano come cornice identitaria agì a partire dagli stessi presupposti: esisteva una robusta tradizione di cronisti medievali che avevano magnificato le gesta dei conti di Barcellona, ma l'estinzione della dinastia (nel 1410) e le guerre civili di primo Quattrocento spinsero a rileggere il passato catalano in funzione del pericolo castigliano.

La costruzione narrativa nasceva da uno scontro di persone in carne ed ossa; quelle storie servivano a scavare un solco profondo tra le testimonianze documentarie e, nel nostro caso, a distanziare in modo netto due genealogie politiche. Nulla d'inconsueto per un ambiente intellettuale in cui le «genealogie incredibili»<sup>15</sup> erano la forma più praticata di legittimazione del potere sulla base del tempo. Elliott riconosce la larghissima diffusione di questo tipico prodotto della cultura monarchica e nobiliare europea, e ne estende la validità alle narrazioni storiche che si costruirono attorno ai territori. Così, la manipolazione della storia carolingia servì a provare «the special characteristics of Catalonia as a political entity»<sup>16</sup> mentre la leggenda dell'origine greca dei primi sovrani scozzesi affermata da Hector Boece nella *History of Scottish People* (1527) li portava su un piano di netta parità con i rivali inglesi. Ma non erano solo gli storici umanisti a propagandare l'idea «of a Scotland as the free nation of a free people»; le immagini di una comunità nazionale – continua Elliott – erano saldamente radicate nella «popular imagination»<sup>17</sup> dalla folta circolazione di opere in volgare che lungo il tardo medioevo avevano toccato la sensibilità anche degli strati inferiori della popolazione.

La condizione naturale di un popolo libero era abitare una territorio altrettanto libero, la *communitas regni Scotiae* o la *patria* catalana descritta dai suoi cronisti come una terra operosa nei commerci e nell'agricoltura, con una storia e un linguaggio diversi da tutti gli altri, ancorata a una «ancient constitution» che ne proteggeva l'indipendenza. *Terra, patria, communitas*, erano termini usuali nel lessico giuridico

di età moderna per rappresentare i regni o le province aggregati alle monarchie composite. La loro immagine di cornici geografiche fisse nel tempo, ne facilitava la trasposizione a un livello ideale più alto (e con una profondità storica più resistente) espresso talvolta attraverso il concetto di *natio*, ~~che indicava l'insieme degli abitanti in un singolo territorio e i tratti peculiari della loro cultura.~~ Per quanto *natio* ricorresse nei testi cinque-seicenteschi in modo ondeggiante, senza quasi mai un richiamo esplicito alla dimensione politico-istituzionale, la sua accezione più immediata, di richiamo all'origine e al luogo di nascita delle persone, sconfinava facilmente in una più vasta, come «sinonimo di popolo o paese, con sue caratteristiche peculiari dal punto di vista dei costumi, della lingua e della cultura»<sup>18</sup>. Ma quanto era comprensivo dal punto di vista sociale, verso l'alto e verso il basso, il concetto di nazione, e quanto la «popular imagination» era nei suoi confronti davvero ricettiva?

Una comparazione sommaria con altre *composite monarchies* moderne, di tanto in tanto evocato nel libro, può essere d'aiuto. L'esempio più noto di difesa delle proprie libertà «nazionali» dentro un quadro dinastico superiore caratterizza i territori del regno storico d'Ungheria, aggregati per via matrimoniale nel 1526 agli Asburgo, dopo di che ceduti per un secolo e mezzo all'impero ottomano, infine riconquistati verso fine Seicento. Il regno d'Ungheria era la perfetta riproduzione di un aggregato composito di province (in una approssimativa geografia attuale, Ungheria, Slovacchia, Croazia, Transilvania, parte della Serbia) con tradizioni giurisdizionali, lingue, gruppi etnici, confessioni religiose una diversa dall'altra, che convivevano all'interno di un'unità politico-territoriale i cui confini si erano ristretti e allargati di continuo a seconda degli esiti dei conflitti. Ritornato sotto il nesso asburgico, il regno non aveva perduto nulla di questa eterogeneità originaria, né messo da parte le rivendicazioni a considerarsi un *corpus separatum* rispetto al resto dei domini austriaci. Un appiglio giuridico inconfutabile, la non appartenenza di quei territori al Sacro romano impero, e la raffigurazione del regno come *natio* ~~irriducibilmente diversa dai territori ereditari,~~ protessero tutte le autonomie fiscali, giudiziarie e militari, godute dalla corona ungherese (che non le perse mai, di fatto, sino al 1918). Senza considerare le differenze linguistiche o le ampie isole di popolazione slava, rumena, tedesca, costrette a vivere dentro i suoi confini, la nazione politica ungherese s'immaginava scaturente da tutte le province della corona di Santo Stefano medievale; ma l'espressione *natio hungarica* indicava il corpo politico del regno in un'accezione ristretta alla sola nobiltà magiara e alle casate aristocratiche alleate sparse nelle province vicine, ad esempio nel regno di Croazia, che si erano ormai da lungo tempo magiarizzate: solo il ceto nobiliare, infatti, formava nel

linguaggio giuridico dell'epoca il *populus*, contrapposto alla *plebs* (o la *misera plebs contribuens*), che comprendeva il resto della popolazione magiara e no.

Nonostante i suoi continui richiami alla *terra* o alla *patria*, la *natio hungarica*, assomigliava più a un network elitario di lignaggi aristocratici che a una comunità politica dotata di lingua, ~~tradizioni storiche e un destino condiviso~~<sup>19</sup>. L'essenza cetuale del termine *natio* apparteneva per altro anche alle complesse mitologie di fondazione elaborate dalla *szlachta* polacca all'indomani dell'unione di Lublino. Nella *Respublica utriusque nationis* la nobiltà polacca considerava lo stato come l'incarnazione della propria libertà ~~privilegiata~~ e per rafforzarla aveva sviluppato una particolare forma culturale, il «sarmatismo», termine che si riferiva a pretesi antenati mitologici, i sarmati, servendosi da ideologia di integrazione per la *szlachta* multietnica. Il «sarmatismo» implicava la visione della Polonia come antemurale cristiano contro turchi e tartari, ma prima ancora, come la realizzazione di una forma di governo superiore, d'ispirazione repubblicana, fondato sull'originaria libertà di un ceto nobiliare che doveva assorbire i lignaggi lituani e bielorusi<sup>20</sup>.

Tra i discorsi di carattere storico-giuridico messi in campo dalle *nationes* nobiliari di età moderna non vi furono sempre affinità così forti: la letteratura a sfondo nazionale sviluppata dalla nobiltà boema in risposta all'assolutismo giuseppino forgiò un'ideologia di patriottismo territoriale (*Landespatritismus*) che per il suo carattere elitario ebbe una circolazione ristretta e un basso numero di lettori, comprensibilmente poco appassionati<sup>21</sup>. Tuttavia, pur nelle sue numerose varianti, la natura cetuale del nazionalismo di area centro-orientale rivela molti tratti in comune con il contesto esaminato nel libro.

Non sembra infatti che in Scozia o in Catalogna le barriere erette dall'ordine gerarchico tradizionale dessero segni di cedimento. Per un lungo periodo, la resistenza fraposta dal contrattualismo delle élites di Barcellona ed Edinburgo ebbe fortuna senza bisogno di ricorrere al sostegno di qualche forma di protonazionalismo popolare, che rimase in fondo abbastanza marginale anche durante il tormentato passaggio di violenze e di rivoluzioni politiche di metà Seicento. Elliot esamina in pagine avvincenti i due teatri di crisi. In Inghilterra il conflitto tra Carlo I Stuart e i sostenitori scozzesi del *National Covenant* presbiteriano (1638) aprì un conflitto – simile alla ribellione antiasburgica dei nobili boemi due decenni prima – che si allargò a macchia d'olio trascinando in pochi anni la monarchia in una guerra civile. Solo la calata dell'esercito scozzese nel 1640, unita alle goffe reazioni di Carlo, aprirà una frattura non più rimarginabile nella società inglese e dividerà i deputati dei *Commons*. In quell'anno, la Catalogna prendeva le armi contro

Filippo IV; la rivolta, maturata in una congiuntura economico-sociale disastrosa, non scoppiava per motivi confessionali bensì in risposta agli obiettivi di accentramento esposti nel «Grande memoriale» del conte duca Olivares e alla «castilianizzazione» strisciante imposta da Madrid: «né scontro di classe, né conflitto tra corte e paese», la resistenza armata dei catalani metteva a nudo le «contraddizioni di una monarchia multinazionale»<sup>22</sup> improvvisamente tentata di abbandonare i vecchi equilibri delle lealtà pattuite con i sudditi.

In Scozia e in Catalogna, dove il leader della *Diputació* di Barcellona Pau Claris sottoscrisse un estremo appello d'aiuto alla Francia, si aprì un periodo convulso di conflitti. L'insurrezione catalana terminò ufficialmente nel 1652, con l'ingresso nella capitale delle truppe di Filippo IV, due anni dopo la vittoria ottenuta da Oliver Cromwell sull'esercito scozzese a Dunbar. Le similitudini tra i due paesi non si fermarono alla sconfitta. Sotto molti punti di vista, «rebellion in both Scotland and Catalonia ended with a return to something very close to the constitutional situation of the pre-revolt years»<sup>23</sup>; ma le ferite e i sentimenti di diffidenza non furono i soli lasciati dalle due restaurazioni monarchiche. Il ritorno agli assetti precedenti era impercorribile, se non altro perché la rottura dell'ordine costituzionale aveva aperto la strada ad altre possibili esplosioni di violenza, come sarebbe puntualmente accaduta di lì a poco, in Catalogna, nella rivolta contadina dei *barretines* (1687-89). La scelta dell'élite urbana di Barcellona di estraniarsi dall'insurrezione popolare fu il segno che i protagonisti del dialogo con la capitale non erano più così «very close» ai loro predecessori. La debolezza della *Diputació* cittadina, combinata alla riluttanza della monarchia a riunire l'assemblea delle *Corts*, portò rapidamente alla nascita della *Conferència dels Tres Comuns*, un organismo estratto dal braccio nobile delle *Corts* inclusivo di ecclesiastici e patrizi urbani, che servì a riallacciare un confronto ordinato ed elitario con la monarchia.

Questa nuova forma di dialogo tra il patriziato di Barcellona e Madrid aprì più di una fenditura nello schema giuridico della monarchia composita. Uno schema innovativo, e per certi versi analogo di relazioni, approdò anche in Scozia, dove si doveva trovare un accomodamento ai malumori suscitati dalla dittatura cromwelliana. Quando si trattò di sostituire, nel 1678, l'impopolare duca di Lauderdale con lo stesso re Giacomo II, in quanto duca di York e dunque una sorta di viceré delegato alle terre oltre il confine del Tweed, le proteste consigliarono di rinunciare alla nomina: i viceré, fecero sapere gli scozzesi, non erano adatti a governare un «free kingdom», ma al massimo dei «conquered kingdoms» come l'Irlanda o Napoli. Alcune delle misure imposte da Cromwell e mantenute da Giacomo II, soprattutto l'abolizione dell'As-

semblea generale della Chiesa presbiteriana, innescarono un'ondata di rivolte da parte dei *covenanters* più intransigenti che l'esercito inglese riuscì a battere con estrema fatica e al costo di una repressione sanguinosa. L'eredità dei *Killing Times* – come li etichettò la memorialistica del tempo – fu di rafforzare le posizioni del parlamento di Edimburgo e, allo stesso tempo, di convincere i ministri del re che il ristabilimento della pace sociale non poteva affidarsi solo alla forza militare. Giacomo II provò una politica di *appeasement* con il suo regno d'origine trasferendovi la corte tra 1679 e 1682 ma il clima di collaborazione s'interruppe subito dopo la proposta di emanare una legge a favore della libertà di coscienza religiosa. Il decreto ebbe l'effetto di compattare i due establishment inglesi e scozzesi contro il sovrano; appena Guglielmo d'Orange offrì la propria candidatura promettendo di salvare il parlamento dalla «arbitrarietà papista», i grandi di Scozia, assieme ai loro omologhi inglesi, non ebbero esitazioni su quale partito abbracciare.

La *Glorious Revolution* in Scozia e la brusca pacificazione in Catalogna alterarono il paesaggio politico dei due regni più di quanto lasciasse supporre il semplice ritorno agli assetti dinastici precedenti. La vita politica in Gran Bretagna e in Spagna fu segnata dalla contrapposizione militare con la Francia di Luigi XIV, la guerra dei Nove anni (1688-97) e quella di Successione spagnola (1701-14); ma al di là delle frizioni che i conflitti come sempre favorirono (in Scozia, ad esempio, tra le frange degli irriducibili partigiani dell'esiliato Giacomo II), il tardo Seicento pose due ordini di problemi potenzialmente gravi. Il primo riguardò la tendenza dei ceti dirigenti a dividersi in gruppi più piccoli che reclamavano di essere gli interlocutori privilegiati delle rispettive capitali: le molte divisioni interne alla Scozia – tra presbiteriani ed episcopali, Hannoveriani e Giacobiti, clan delle Highlands e delle Lowlands – impedivano la costruzione di un'immagine coerente della «Scottish nationhood» capace d'imbastire un dialogo unitario con Londra. Il secondo, strettamente intrecciato al primo, consisteva nella necessità di adeguare istituzioni rappresentative secolari a un contesto politico idoneo alle nuove *composite monarchies* sei-settecentesche. Qui la Scozia partiva avvantaggiata; l'esistenza di due parlamenti omologhi a Londra ed Edimburgo, aveva lasciato aperti canali di comunicazioni molto più robusti di quelli tra le *Corts* catalane e la corte madrilenica. Di più, questo filo di dialogo parlamentare doveva crescere d'importanza nei decenni seguenti, allorché la sfida con Luigi XIV e l'espansione coloniale d'oltre oceano avrebbe resa ancora più necessaria la collaborazione anglo-scozzese.

Tocchiamo qui un punto (e una fase storica) in cui la ricostruzione di *Scots and Catalans* pare allontanarsi dalle tesi esposte nel saggio del

1992. Per l'Elliott di *A Europe of Composite Monarchies* l'acquisizione degli imperi aveva spezzato negativamente gli equilibri delle loro componenti; come il potere e la ricchezza della Castiglia erano aumentate a dismisura grazie alle conquiste americane, così le appendici coloniali oltre Atlantico avevano separato l'identità inglese da una parte, quella scozzese e irlandese dall'altra, incoraggiando dunque a pensare in termini di dominio e subordinazione un rapporto tra le componenti etniche dei regni «that militated against the whole conception of a composite monarchy united *aeque et principaliter*»<sup>24</sup>. In *Scots and Catalans* la cesura dell'espansione coloniale mantiene un ruolo decisivo nell'indirizzare i destini delle due monarchie, ma se in un paese lenisce le differenze, nell'altro invece finisce per esasperarle.

Nell'intraprendente comunità mercantile di Barcellona, il desiderio di approfittare delle opportunità offerte dalle rotte atlantiche fu tanto precoce quanto immediatamente deluso. Il radicarsi dell'amministrazione spagnola in America latina nel secolo successivo non fece nulla per contrastare la gelosia con la quale i castigliani sfruttavano le risorse coloniali a proprio vantaggio; così la rigida sorveglianza dei convogli della corona in partenza e in arrivo dai porti della penisola iberica favorì in maniera quasi esclusiva mercanti e speculatori provenienti dalla regione castigliana. La meno sistematica colonizzazione delle coste dell'America settentrionale **perse abbastanza** presto il suo profilo inglese. Non fu una scelta orchestrata, né prevista da Londra, bensì l'effetto combinato della *Glorious Revolution* e della crisi economica in cui si dibatteva la Scozia del tardo Seicento. Il blocco degli scambi con il mercato francese assieme al ripresentarsi di terribili carestie spinsero a migliaia i suoi abitanti verso **verso** l'Irlanda e le colonie americane; mortalità ed emigrazione lasciarono un paese devastato dalla povertà, con poche risorse naturali e un tessuto economico arretrato. E tuttavia, nota Elliott, «these years of disaster saw determined attempts by the Scots to escape from their poverty trap»<sup>25</sup>.

La via d'uscita scozzese dalla «trappola della povertà» fu un'opzione abbracciata senza troppi rimorsi. Si poteva restare difensori devoti dell'integrità parlamentare, ma come scrisse Andrew Fletcher, un acuto osservatore della scena politica anglo-scozzese di fine Seicento, nessuno dubitava che il futuro della loro *homeland* fosse adesso «intimately bound up with that of England». Che Fletcher incarnasse allora il «perennial dilemma» e gli scrupoli di coscienza di molti altri politici scozzesi è un'ipotesi verosimile; assai più significativo, però, è che dopo alcuni anni di trattative sotterranee, e alcune sostanziose concessioni (il diritto di navigare e commerciare liberamente tra la Gran Bretagna e le colonie, la garanzia di sopravvivenza per la Chiesa presbiteriana), tra la

primavera e l'estate del 1706, quello stesso parlamento così fieramente nazionale ratificasse il 16 gennaio del 1707 a larga maggioranza il *Treaty of Union* con l'Inghilterra.

In un giro di anni brevissimo, i patrioti scozzesi si fecero convincere dai *commissioner* di Westminster a dimenticare secoli di indipendenza e di unioni fondate sulla parità dei due contraenti. Un cedimento inatteso e barattato per pure ragioni economiche? *Britons* di Linda Colley, libro a cui Elliott attinge spesso, ha osservato che sulle prime l'esigua minoranza dei suoi fautori scozzesi si dibatté tra i sentimenti di rimpianto per la perdita dell'indipendenza e il desiderio di espansione su un ampio palcoscenico offerto dall'Inghilterra coloniale. Bastarono pochissimi anni, comunque, perché gli interessi prevalessero sui sentimenti. La *blue-water policy* britannica, fatta di colonie, commerci e potenza navale, divenne un'occasione straordinaria di arricchimento. Già verso la metà del secolo gli scozzesi scalarono le posizioni di vertice della *East India Company* e approfittarono più di altri delle possibilità di trafficare con le colonie. I loro porti, anzitutto Glasgow, registrarono un incremento vertiginoso del giro d'affari, tanto che l'afflusso di tabacco americano ~~commerciato~~ da imprese scozzesi arrivò a essere doppio di quello ~~commerciato da~~ tutti gli altri porti britannici messi assieme. Gli *Highlanders* offrirono la loro collaudata esperienza di soldati all'esercito regolare e durante le continue guerre settecentesche, inclusa quella contro gli insorti americani, rivelarono un'incrollabile fedeltà alla corona, un segno del buon funzionamento del *Treaty of Union* e della veloce ascesa scozzese dentro le gerarchie sociali del Regno unito<sup>26</sup>.

Negli stessi anni in cui scozzesi e inglesi afferravano al volo «that neither could live without the other»<sup>27</sup>, le relazioni tra catalani e castigliani voltavano bruscamente pagina. La guerra di Successione spagnola, che divise *felipistas* e *austriacistas* in un quindicennio di feroci conflitti civili, snaturò per sempre il quadro giuridico delle libertà catalane. L'inatteso voltafaccia del patriziato e del ceto mercantile di Barcellona, che dopo aver giurato fedeltà a Filippo d'Angiò passarono al fronte avversario dell'arciduca Carlo d'Asburgo (sostenuto da inglesi e olandesi fino alla morte dell'imperatore Giuseppe I nel 1711), scaricò sul territorio catalano gli oneri maggiori della guerra. Il terribile assedio portato dalle truppe di Filippo di Borbone nel settembre del 1714 concluse gli scontri sul campo e aprì, al contempo, una nuova fase nella storia costituzionale spagnola all'insegna del piano di riforme (la *Nueva Planta*) consegnato dai consiglieri del re allo scopo di uniformare i sistemi giuridici del regno sul modello castigliano. L'estensione della *Nueva Planta* alla Catalogna nel 1715 comportò il trasferimento di alcuni istituti tipicamente castigliani (ad esempio le *audiencias* e i *corregidores*

locali), per quanto inserite in una cornice di istituzioni giuridiche fatte prudentemente sopravvivere; ma il mutamento più drastico riguardò l'abolizione delle *Corts*, l'assemblea rappresentativa e legislativa dei ceti catalani, che furono convogliate parzialmente dentro le *Cortes* castigliane, un organismo poco più che cerimoniale, tuttavia, e dotato di scarsi poteri contrattuali.

Da questi anni la monarchia borbonica godette di una gamma di poteri indisponibili ai suoi predecessori asburgici. Chiuso il parlamento di Edimburgo nel 1707, gli scozzesi erano entrati con pieni diritti in un organismo rappresentativo che era il centro decisionale della politica britannica. Abolite le *Corts*, invece, i catalani non ebbero più nessun luogo istituzionale dove opporsi alle misure decise da Filippo V: la costruzione della *Ciutadella* fortificata a Barcellona, lo stanziamento di una guarnigione stabile tra i 20-30.000 soldati, il giro di vite fiscale decretato dal nuovo catasto, la chiusura dell'Università e l'imposizione del castigliano come unica lingua nelle pratiche d'ufficio, furono tutte azioni sbrigate all'istante da un monarca senza oppositori costituzionali. A una Gran Bretagna hannoveriana moderatamente «orizzontale», con gli scozzesi che dai seggi di Westminster tenevano ancora in mano una quota significativa del loro *self-government*, si contrapponeva una Spagna borbonica decisamente «verticale», nella quale i catalani potevano solo rimpiangere la perdita di privilegi e immunità secolari.

Secondo Elliott, al di là del clamoroso errore di valutazione nella scelta delle alleanze internazionali, le élites barcellonalesi di primo Settecento avevano affrontato la *Nueva Planta* in condizioni di debolezza; il principato di Catalogna, rinchiuso dal XII secolo dentro i confini del regno di Navarra, non poteva essere considerato «a “complete” or “sovereign” state in itself, however strong and well developed its institutional and fiscal arrangements», al contrario della Scozia, che era giunta all'unione con «better claims to be regarded as a “complete State”» in virtù di una vicenda di reale indipendenza<sup>28</sup>. Ancora una volta, tuttavia, le occasioni offerte agli scozzesi dalla partecipazione all'avventura imperiale in America e Asia risultarono più convincenti di ogni pressione identitaria; al di sotto dell'intelaiatura giuridica sulle quali pure si era costruito il *Treaty*, scorreva un'efficace «two-way relationship» incardinata in Scozia ma con legami affaristici e clientelari nei palazzi londinesi, che non era più riconoscibile nello schema di azioni previste del modello della «composite monarchy».

In un libro importante di ormai molti anni fa, *The Brek-up of Britain* – libro per altro citato una sola volta, quasi di sfuggita, da Elliott – Tom Nairn si era chiesto perché non fosse nato un nazionalismo scozzese nel Settecento, sebbene esistesse un ceto intellettuale e produttivo borghese

in teoria capace di farsene promotore. La risposta fornita da Nairn, era duplice: da un lato, rimarcando la fisionomia aristocratica dei firmatari del *Treaty of Union*, vi ritrovava lo sforzo messo in campo dalla «upper crust» scozzese per rafforzare un'egemonia provinciale minacciata dalle pressioni popolari<sup>29</sup>. Dall'altro, ricordava che già nel primo Settecento, la maggior parte degli scozzesi parlava inglese e leggeva testi stampati in quella lingua. Benché Nairn tendesse ad assumere «la “sua Scozia” come un dato primordiale e scontato»<sup>30</sup>, egli riconosceva che l'assenza di coscienti politiche anglicizzanti da parte di Londra, combinata con la migrazione intrapresa dai nobili scozzesi verso Sud, avevano eliminato ogni possibilità di un movimento nazionalista attorno a Edimburgo. Le intelligenti osservazioni di Nairn sul contesto linguistico (un buon esempio di diglossia funzionale) ricordavano che gli interessi economici non erano in grado di spiegare, da soli, il successo della fusione anglo-scozzese; esse suggerivano inoltre la necessità di rintracciare una maglia molto fitta di relazioni personali al di là dei confini statali dove ci si attendeva potessero arrestarsi.

Era un genere di integrazione giocata sui larghi spazi imperiali alla quale i catalani aspirarono, senza successo, lungo tutto il Settecento. Il dinamismo economico della provincia – le città con più di 5000 abitanti crebbero da quattro a quattordici nell'arco del secolo, e Barcellona era più popolosa di Edimburgo nel 1787 – diminuì gli attriti con il governo, ma neanche la stagione del riformismo illuminato borbonico aprì agli imprenditori catalani le porte del redditizio mercanto coloniale americano; Cadice confermò la sua posizione di monopolista del commercio atlantico e le concessioni al «comercio libre» sancite nel 1778 arrivarono in ritardo per riequilibrare i privilegi tra i porti spagnoli e vincere la schiacciante supremazia della flotta britannica<sup>31</sup>. Le complicate geometrie imperiali inventarono quasi dal nulla legami di lealtà politica più sensibili e aggiornati alle nuove circostanze; con risultati, però, diversi o persino opposti nelle configurazioni. Gli scozzesi godettero il vantaggio di essere coinvolti attivamente nella costruzione di un impero globale britannico, il che permetteva di entrarvi a pieno titolo, «while remaining patriotic Scots». I Catalani disponevano di una gamma di opzioni meno attraenti; messi al margine delle ricchezze coloniali e poco rappresentati negli uffici pubblici, potevano riferirsi alla Spagna come alla propria «nazione», ma il fatto è che fino alle invasioni napoleoniche la Spagna restò «a more abstract entity than “Britain”» e dipese dagli sforzi borbonici di costruire una «united nation» partendo sempre dalla propria capitale amministrativa<sup>32</sup>.

Di nuovo, lo sfondo geografico ampio entro il quale agiscono una Gran Bretagna più «concreta» e una Spagna ancora in divenire, perciò

«astratta», suggerisce di estendere il campione comparativo. La sensazione che in tutti gli imperi europei di antico regime non esistesse una divisione chiara fra centro e periferia, ma una rete più o meno coerente di relazioni, talvolta su base istituzionale, talvolta lasciata ai flussi informali del *patronage* cortigiano o dei legami matrimoniali, inquadra Scozia e Catalogna nella vasta casistica dei «patriottismi fluidi» che durante il Settecento, accanto a un'economia più flessibile e alle guerre coloniali, stavano scortando il processo di *state-building* nel continente euro-asiatico<sup>33</sup>. Ovunque prima della cesura napoleonica, era l'esercizio spesso confuso della sovranità e delle forme di mediazione a rendere le differenze tra il cuore dell'impero e le sue appendici territoriali sempre poco chiare. Al riparo di queste forme intricate di controlli «multiple identities also developed in the traditional empires – ha osservato l'ottomanista Karen Barkey – each working alongside the others, and rising to the fore only under special conditions: religious, national, class, and regional identities all coexisted»<sup>34</sup>.

Non che la convivenza di «identità multiple» fosse immobile o pacifica, tutt'altro; in certi momenti le distinzioni si fecero più chiare e il centro divenne consapevole della propria identità, ma questo più coesivo senso di identità patriottica a sfondo nazionale<sup>35</sup>, un segno che la politica territoriale stava sostituendosi alla politica dinastica, non entrò mai in contrasto con la sopravvivenza di identità territoriali più circoscritte. Nella Gran Bretagna hannoveriana si poteva essere senza imbarazzo nazionalisti, patrioti inglesi, gallesi o scozzesi, e convinti imperialisti. Durante la sua lunga carriera di poligrafo erudito, James Macpherson, l'inventore dei cicli ossianici sulle origini celtiche degli abitanti delle Highlands, spese parole durissime contro gli insorti americani a favore di Giorgio III, avendone in cambio un comodo seggio ai Comuni e una splendida villa in stile italiano acquistata con il denaro accumulato al servizio di un principe indù in conflitto con la *East India Company*<sup>36</sup>: nulla di eccessivamente scozzese, come si vede. D'altra parte, la categoria del «dual patriotism», sebbene tra molte contraddizioni, accompagnò anche la transizione spagnola dal regime borbonico al dominio napoleonico. La Catalogna fu il primo territorio spagnolo a essere occupata dai francesi e l'ultimo che abbandonarono sotto la pressione della *guerrilla* antinapoleonica. Il governatore militare Pierre Augereau nel 1810 proclamò nel 1810 l'istituzione di un governo separato della provincia e nel 1812, dopo averla annessa all'impero, nell'ultimo, disperato tentativo di guadagnare il favore della popolazione, Giuseppe Bonaparte concesse che il catalano fungesse da lingua ufficiale accanto al francese. ~~Ala proposta i~~ ~~magistrati dell'Audiencia di Barcellona replicarono~~ con la motivazione (quanto meno ironica a posteriori) che il



castigliano era adesso la loro lingua naturale di governo e non volevano, o potevano, abbandonarla.

Chi segua l'intricato succedersi di eventi spagnoli dall'abdicazione di Bayonne (1808) al ritorno di Ferdinando VII sul trono, scorge facilmente come la parentesi napoleonica abbia cancellato alla radice modi amministrativi, equilibri di forze e convinzioni ideali appartenute al Settecento borbonico. Messa da parte l'eredità della monarchia composita, nella Spagna restaurata ci si indirizzò a creare uno stato nazionale unitario, in cui gli «insistent claims for the recognition of diversity» e il pulviscolo dei particolarismi regionali cedessero il posto a un'attrezzatura burocratica centralizzata.

~~In termini generali~~, il problema di comporre tensioni unitarie con particolarismi regionali o locale fu certo una questione fondamentale per pressoché tutti i regimi politici usciti dal Congresso di Vienna: è semmai la sua declinazione in chiave di «surging nationalism» o di «national consciousness» – sono espressioni di Elliott – a rendere poco percepibili sfumature che segnano invece la diversità delle due situazioni. Il sistema di lealtà concentriche messo a punto nel 1707 con l'incorporazione della «Scottish nationality» dentro il «British state» assicurò lunga vita a una forma peculiare di «unionist-nationalism» che superò indenne la tempesta rivoluzionaria e si allungò, senza modifiche sostanziali, durante tutto il secolo seguente<sup>37</sup>. Pacificate le Highlands *manu militari* dopo le insurrezioni giacobite, le élite fondiarie e mercantili scozzesi non trovarono alcun motivo per alienarsi le simpatie di Londra. In un impero sentito sempre più «British» e sempre meno «English», i poemi ossianici e, anni dopo, il ciclo dei romanzi di Walter Scott, restarono un esempio di fascinazione letteraria tenuta sempre prudentemente lontana da qualsiasi rivendicazione separatista. I giornali locali si riempiono di resoconti dettagliati sulle guerre coloniali – il *Great Mutiny* indiano del 1857, le campagne in Afghanistan, 1878-80, in Sudan, 1882-85, in Sud Africa, 1880-1902 – sottolineando il ruolo preponderante dei loro compatrioti nel mantenere l'ordine globale. E anche quando la questione di una *Home rule* scozzese approdò nel 1886 in parlamento, uno dei suoi proponenti (e tra i capi della neonata *Scottish Home Rule Association*) concluse l'intervento con parole zeppe di orgoglio imperialista:

We have an immense responsibility. We are responsible for the government of a third of the human race – three hundred millions of people look to the House of Commons for guidance. I trust that in the consideration of Home Rule propositions we shall still preserve intact the great Anglo-Saxon Union that has done so much for civilization, that has so much still to do<sup>38</sup>.

Un orizzonte non solo peninsulare, ma in senso lato atlantico e imperiale, aveva agganci robusti con i fatti spagnoli. Non si dovrebbe mai dimenticare che all'inizio dell'Ottocento la monarchia borbonica restava ancora essenzialmente un impero e che il progetto politico dei liberali esprimeva il tentativo di costruire una nazione «in order to give new life to an empire in crisis»<sup>39</sup>. Il sogno di tenere in piedi una nazione spagnola «transatlantica», in cui spagnoli «europei» e spagnoli «americani», per usare le definizioni dell'epoca, potessero convivere dentro una comunità giuridicamente egualitaria, proseguì fino alla rivoluzione liberale degli anni Trenta. E fu l'insuccesso dei costituenti di Cadice nel definire una nozione di cittadinanza soddisfacente per gli abitanti della madrepatria e delle colonie ad aprire le porte alla svolta reazionaria di Ferdinando VII e ai conflitti esplosi nella prima guerra «carlista» (1833-40). Mentre il collasso dell'antica *monarquía* stava di fatto creando le premesse del futuro stato-nazione spagnolo, la perdita delle connessioni atlantiche apriva una stagione politica irta di contraddizioni.

I primi decenni del XIX secolo divaricarono ancora più fortemente i cammini di Scozia e Catalogna. Finché lo *Staatsvolk* del regno Unito poteva essere rimpinguato a scadenze regolari da apporti esterni, gli abitanti del regno avevano molto da guadagnare nel pensarsi come *Britons* invece che inglesi, scozzesi o gallesi (per gli irlandesi, al solito, la questione era diversa). Le regole dell'integrazione impostate nel 1707 accompagnarono senza scossoni la mostruosa espansione britannica ottocentesca: sorvolarono le guerre del *British empire* in ogni angolo di mondo, ottennero la fedeltà dei reggimenti di *Highlander* nei due conflitti mondiali e non smisero di essere un congegno ben oliato nemmeno durante la stagnazione economica che si avventò sulla Scozia dopo il 1945. A questa stagione di lunga stabilità politica alimentata dalle rendite coloniali, fecero da contrasto le insicurezze provocate dal collasso delle istituzioni post-imperiali spagnole. Nella penisola iberica, la transizione avvenne in un contesto di violenza politica diffusa che diede luogo a due periodi di vere e proprie guerre civili (1822-1823 e 1833-1840), e a un'ulteriore coda di violenze tra 1844-45 e 1868-1874. Negli eventi del cosiddetto «sessennio rivoluzionario» – il rovesciamento della monarchia, la proclamazione nel 1873 della prima repubblica spagnola, infine il ritorno della monarchia nel 1874 con Alfonso XII – la Catalogna giocò un ruolo da protagonista. Dopo essere stata a lungo in posizioni di retroguardia rispetto al *core* politico castigliano, la crescita commerciale (grazie in particolare agli scambi con Cuba) e manifatturiera ne faceva adesso la regione più dinamica della penisola iberica. Dotata di una classe politica convintamente riformista, Barcellona spinse in avanti la rivoluzione liberale più di Madrid, ma pagò a prezzo

carissimo i contrasti politici con le forze conservatrici e, non da ultimo, le tensioni sociali provocate dal suo stesso successo economico. Le insurrezioni popolari scoppiate nella capitale catalana, i *bullangues* del 1835, 1837, 1840, 1842-1842, scandirono l'evoluzione del movimento liberale con dosi crescente di violenza e di repressione poliziesca.

Una conflittualità diluita in scioperi generali, attentati anarchici, attacchi luddisti alle fabbriche, insorgenze rurali controrivoluzionarie, costituì la peculiarità catalana di metà Ottocento in confronto ad altre regioni spagnole ed europee<sup>40</sup> e l'ostacolo maggiore alla sua evoluzione verso una società liberale «moderna». In un primo momento, la fine del pluralismo imperiale fece convergere i liberali catalani verso a «new all-encompassing national project»<sup>41</sup> condiviso con i loro omologhi castigliani: che i castigliani, per scrollarsi di dosso i retaggi del passato, prendessero di mira gli aspetti peggiori del periodo asburgico e i catalani quelli dell'età borbonica non faceva una grande differenza. Ma la cultura politica catalana era un impasto di ideologie e di interessi contraddittori; a dispetto di una retorica di principi sulla carta liberali e in sintonia con un'idea di nazione spagnola «larga», il nucleo più influente di quelle élite assunse un'ideologia tipo conservatore, appoggiata a un pacchetto di marcatori culturali – cattolicesimo, ruralismo, difesa della famiglia tradizionale, lingua – piuttosto comuni nell'Europa di metà Ottocento, sebbene facessero a pugni con la realtà ormai industrializzata della regione. Il revival letterario e linguistico, l'acclamata *Renaixença* catalana come la si chiamò allora, nascondeva in realtà una forma di controllo dei cambiamenti in corso.

Le pose «post-feudali» ostentate dagli aristocratici e dai *businessmen* barcellonesi<sup>42</sup>, pur con i loro tratti antimodernisti e reazionari, mantennero intatto il quadro di riferimento della comunità nazionale, non fosse altro perché essa esprimeva interessi di gruppi industriali che avevano un disperato bisogno dell'aiuto statale per tenere aperte le proprie fabbriche. Se le richieste insistenti di politiche protezioniste si scontrarono talvolta con le dottrine del *laissez-faire* governativo tra gli anni '40 e '80, le lamentele riversate su Madrid non furono ragione di dissidi radicali. Un «double patriotism» catalano e spagnolo, più appeso al filo dei contrasti politici interni che non a quello di un'opzione tra centralismo e federalismo, continuò a plasmare le «never ending tendencies of the Catalan society» a giocare un ruolo decisivo all'interno della Spagna<sup>43</sup>.

Erano invece i settori della *middle-class* catalana più sensibili alle esigenze di cambiamento e meno timorosi dei conflitti di classe a subire come un peso la deriva reazionaria della *Renaixença*; per tutti costoro,

incluse le classi operaie e artigianali, lo spazio politico spagnolo rappresentava l'unica cornice possibile di una seria battaglia democratica. Il regionalismo medievaleggiante delle élites tradizionali non respingeva a priori un senso di appartenenza nazionale, ma dopo la proclamazione della prima repubblica spagnola, nel 1873, in una Barcellona scossa da una pioggia di agitazioni operaie e di attentati anarchici, le sfumature separatiste guadagnarono improvvisamente terreno. Si attaccò l'inefficienza degli apparati repressivi di Madrid nello stroncare le proteste di piazza prendendola come uno dei tanti indizi della perdita di prestigio internazionale del paese e dell'inevitabile marginalità economica subita dalla Catalogna. L'umiliante sconfitta con gli Stati Uniti con la perdita di Cuba nel 1898, la disastrosa spedizione coloniale in Marocco nel 1904, spinsero ancora più in basso la crisi della monarchia nel frattempo restaurata, e furono all'origine della fondazione di un primo partito regionalista di massa, la *Lliga Regionalista*, che sembrò muoversi più decisamente contro l'*establishment* politico madrileno; quando la conflittualità sociale crebbe e il regime precipitò in una crisi senza ritorno, – tra 1918 e 1923 si susseguirono undici governi diversi – le proposte autoritarie ripresero il sopravvento: le «Catalan business elites»<sup>44</sup> appoggiarono il colpo di stato di Miguel Primo de Rivera nel 1923, allineandosi con le pulsioni restauratrici di altre élites regionali.

In un diagramma di forze politiche che aveva nell'estrema litigiosità il suo unico collante, cominciò la discesa della Catalogna verso gli abissi della «Spanish tragedy». Alle dimissioni di Primo de Rivera nel gennaio del 1930, seguirono pochi mesi dopo le elezioni municipali, vinte dalla coalizione repubblicano-socialista. Il responso elettorale costrinse Alfonso XII a seguire Rivera sulla via dell'esilio, una fuga repentina seguita dalla proclamazione della Seconda repubblica. Appena chiuse le urne, il 14 aprile 1931, Lluís Company, uno dei leader del partito nazionalista *Esquerra Republicana de Catalunya* annunciò dal balcone del municipio di Barcellona la formazione di un governo repubblicano provvisorio affidato alla guida del colonnello Francesc Macià «in nome del popolo catalano». Il nuovo stato durò i pochi giorni necessari ad avviare con il governo centrale una fitta serie di consultazioni tese a riportare il parlamento catalano, la *Diputació de la Generalitat de Catalunya*, dentro lo schema della costituzione repubblicana. Mediata dall'intervento di Madrid, la controversia si risolse nell'approvazione di uno statuto regionale abbastanza autonomo per soddisfare l'opzione pubblica moderata, benché con competenze molto più limitate del previsto. Tra 1932 e 1933 Macià e Company si alternarono alla presidenza della *Generalitat*, proprio mentre la repubblica assisteva al successo di una confederazione di forze moderate nella prima tornata elettorale.

L'acuirsi delle spinte separatiste, così come gli intralci alle leggi emesse dall'assemblea catalana, furono la conseguenza per certi versi scontata della sterzata conservatrice. Il 6 ottobre 1934, trascinato contro voglia dalle frange estremiste della *Generalitat*, Company proclamava una seconda volta l'indipendenza della regione catalana. Come tre anni prima, ma in un clima politico più lacerato, Madrid cassò la decisione e pose agli arresti Company assieme a tutti i membri della *Generalitat* che l'avevano votata.

Opportunamente Elliott ricorda come gli eventi del 1934 ponessero allo scoperto l'intima debolezza del movimento separatista. Il nazionalismo fu solo una delle tante forze politiche all'opera nello scenario catalano e s'intrecciò con le tensioni che scuotevano la società spagnola, dai conflitti agrari in Andalusia fino agli scioperi dei minatori nelle Asturie. Non solo gli anarco-sindacalisti, ma anche la Confederazione nazionale del lavoro (la CNT), i repubblicani, i nazionalisti moderati, ebbero pochissima simpatia per le tendenze separatiste. Il ritorno alla presidenza della *Generalitat* di Company a seguito della vittoria del Fronte popolare nel febbraio 1936 venne travolto, già a luglio, dalla ribellione dei militari di stanza in Africa sotto la guida di Franco e dall'inizio della guerra civile spagnola, che portò all'ordine del giorno altre motivazioni di scontro: «non sto facendo la guerra a Franco per permettere a un separatismo stupido e provinciale di germogliare a Barcellona» – avvertì il primo ministro della repubblica Juan Negrín appena il suo governo in fuga da Valencia s'insediò nella città catalana; quella guerra, aggiunse, si combatteva solo per «la Spagna» e per «la grandezza» dell'unica nazione a cui il suo governo aveva giurato di essere fedele. Il nazionalismo popolare, molto più del separatismo regionale, fece calare su Barcellona l'oscurità della repressione; espulsioni (Company, fuggito in Francia, fu estradato dai nazisti, torturato e fucilato nel 1940), confische di beni, abolizione di ogni autonomia, messa al bando della lingua catalana, tradussero in pratica l'equivalenza più volte richiamata dai gerarchi franchisti tra il regionalismo e la «putrefazione» marxista.

Mentre in Spagna il regime sigillava con la paura ogni spiraglio di democrazia, nulla di veramente nuovo accadeva in Scozia. L'eclisse politica dei liberali aveva lasciato campo aperto al *Labour*, divenuto nel 1922 il partito di maggioranza scozzese, e favorita la fondazione dello *Scottish National Party* (1928), che però alle elezioni del 1935 non era riuscito a conquistare nemmeno un seggio alla Camera. Al di là delle nuove geometrie di partito, la questione davvero urgente fu l'ondata recessiva che colpì il tessuto industriale scozzese dopo il *crash* del 1929; le ricadute sociali della depressione economica vennero tamponate con

il trasferimento dello *Scottish Office* da Londra a Edimburgo nel 1937, un escamotage simbolico e pratico – le misure di contenimento della crisi prese dai suoi uomini raggiunsero gli obiettivi – capace di spegnere le voci autonomiste. Un rischio in ogni caso lontanissimo: il senso di attaccamento degli scozzesi a Londra rimase integro, in larga parte «because Scottish politics were so deeply embedded in British politics» da escludere a priori le torsioni violente che in quei decenni stavano separando la Catalogna dalla Spagna.

Di primo acchito, la cronaca degli accadimenti scozzesi e catalani d'inizio Novecento conferma una divaricazione tra destini regionali vecchia almeno due secoli, come se l'impalcatura costituzionale del 1707 possedesse requisiti di flessibilità e inclusione del tutto assenti sia nella *monarquía* cattolica di antico regime, sia nelle sue varianti successive. Fino alla ratifica del Treaty of Union sono le somiglianze a rendere comparabili i due casi di studio, e le molte analogie con situazioni europee (il vasto orizzonte delle *composite monarchies*) in fondo abbastanza simili. Da lì in avanti, invece, i tratti comuni spariscono, e il lettore viene accompagnato per mano in una sorta di comparazione «asimmetrica»<sup>45</sup> dove ogni singolo tassello di storia mette in rilievo la superiorità di un paese sull'altro; di fronte a un Regno Unito politicamente compatto e proiettato verso la gloria imperiale, si staglia una Spagna immobile nella propria decadenza.

Il libro è ricchissimo di dettagli sul contesto generativo di questa asimmetria, anche se li convoglia verso lo studio dell'atteggiamento assunto da *Scots and Catalans* nei confronti delle rispettive madrepatrie. Il confronto si snoda da un punto originario – le fragili *nazioni* dei regni medievali – a un punto di arrivo, in cui le cornici di Scozia e Catalogna si fondono in un corpo più ampio. Nel graduale cedimento dei tratti identitari delle *small nations* o, all'opposto, nella loro mortificazione violenta, si gioca secondo Elliott la partita della futura stabilità degli assetti britannico e spagnolo. Lo si è visto nelle pagine precedenti: la qualità delle nazioni di antico regime ha uno spessore istituzionale concentrato verso l'alto, limiti geografici assai permeabili e nessun indicatore culturale certo. Se prendiamo ad esempio proprio la *Scottish Nation* di primo Settecento ci si accorge di quanto sia inutile reperire in singoli indicatori l'essenza delle identità nazionali o regionali; ogni «sense of place» antico o moderno, e a maggior ragione ogni «sense of nationality» – ha osservato Michael Keating<sup>46</sup> – pesca infatti a piacere tra un mare di caratteri ritenuti di volta in volta utili ai propri obiettivi a seconda dei contesti: che i nobili scozzesi, all'inizio dell'espansione imperiale britannica, scambiassero velocemente la difesa di antichi privilegi con la creazione di reti di interesse poco o nulla legate alla geo-

grafia, dice abbastanza della facilità con cui si poteva mettere all'angolo ogni attaccamento alla piccola patria.

La variabilità dei marcatori richiede quindi che a oltrepassare le divisioni intervengano pratiche amministrative e interessi concreti delle parti<sup>47</sup>, senza una successione ordinata di tempi e un obiettivo fissato a priori. Contro l'abitudine a pensare le regioni storiche come fossero tante nazioni *in nuce*, sono utili i rilievi esposti da un bell'articolo dell'antropologo Akhil Gupta, che ha suggerito di pensare il «nation making» oltre i «national frameworks that too often delimit the boundaries of scholarly inquiry»<sup>48</sup>. Da una parte occorre studiare i pensieri che legano spazio, tempo e ricordi nella produzione di una «località»<sup>49</sup>; si tratta dei processi grazie ai quali certi spazi vengono trasformati in «homelands», certe linee di separazione tra «noi» e «gli altri» sono tracciate sulle mappe geografiche trasformando le località in nazioni. Dall'altra, però, è necessario seguire i processi che, solo in specifiche circostanze, dotano quei ritagli territoriali di qualità naturali e accettate dai loro creatori; solo così, – conclude – solo mettendo a fuoco le continue «ri-territorializzazioni» degli spazi e solo calandole nel loro tempo, il problema del nazionalismo può essere affrontato adeguatamente<sup>50</sup>. La proposta di Gupta è semplice e ingegnosa allo stesso tempo: scompone qualsiasi territorio nelle due unità fondamentali di «space», la mera fisionomia topografica, e di «place», quell'insieme di caratteristiche che rendono un territorio relativamente unitario e coesivo. L'incastro variabile di «space» e «place», che in altri autori compare come distinzione fra «espace» e «territoire»<sup>51</sup>, consente di strappare alle relazioni tra piccoli e grandi nazionalismi ogni parvenza di contrasti irriducibili; dietro la maschera dei separatismi più accaniti molto spesso si celano compromessi e arrangiamenti duraturi anche laddove la temperatura dello scontro politico, come nei grandi imperi continentali, sembra sempre sul punto di esplodere.

Rinvenibile un po' dappertutto nell'Europa otto-novecentesca, la presenza dei «nazionalismi multipli»<sup>52</sup> ci avvisa inoltre del rischio che corriamo quando li poniamo su una linea temporale di tipo evolutivo che scorre dal meno maturo a quello pienamente realizzato. Malgrado ogni differenza, come si sa la fiducia di vivere in una comunità consolidata in orizzonti secolari accomunava tutti i nazionalismi del vecchio continente; poi però questa consapevolezza, vera o falsa che fosse, è entrata sotto la forma di una più elegante «stage theory» pressoché in tutti i contributi dedicati alle nazioni e al nazionalismo degli ultimi decenni. Storici d'impianto teorico diversissimo – Miroslav Hroch, Anthony Smith, Ernest Gellner, Eric John Hobsbawm – hanno ripercorso per stadi evolutivi ben individuati i cambiamenti politici, economici e cul-

turali, dai quali gradualmente nascevano l'idea di nazione e i nazionalismi. Per non rimanere invischiati dentro schemi inventati dagli stessi attori storici, Rogers Brubaker alcuni anni fa ha invitato a studiare lo status e l'idea di nazione non come «qualcosa che si sviluppa, ma come qualcosa che accade», una cristallizzazione precaria di forze individuali e collettive piuttosto che il risultato di tendenze evolutive consolidatesi in un lungo arco di tempo.

Mettere a fuoco la nazione come «categoria pratica, lo status di nazione come forma culturale e politica istituzionalizzata, e l'idea di nazione come evento o accadimento contingente», permetterebbe secondo Brubaker di mettere in un angolo la «nozione analiticamente dubbia di “nazione” per indicare collettività sostanziali e stabili»<sup>53</sup>. Formulata allo scopo di comprendere la risorgenza degli etno-nazionalismi tardo novecenteschi nel disgregato panorama del blocco ex comunista, l'ipotesi si può applicare anche al caso in lettura. Non si tratta semplicemente di smascherare la pretestuosità dei tuffi nel passato tirati in ballo da scozzesi e catalani man a mano che crescevano, non a caso, le loro sfere di autonomia amministrativa. La fine del regime franchista e l'ampliamento delle competenze della *Generalitat* hanno sdoganato l'idea che tutto ciò fosse una sorta di compenso dovuto alla sottrazione di una secolare identità nazionale catalana, con un impiego così manipolatorio della storia da suscitare in Elliott giudizi severissimi e del tutto condivisibili. D'altra parte, una volta «sfatati» i miti nazionali occorre «esplorare, e iniziare a spiegare, lo straordinario potere che essi hanno avuto nel plasmare»<sup>54</sup> gli atteggiamenti e le coscienze delle comunità europee senza per questo ridurli a costruzioni accademiche poco o nulla incisive nella vita quotidiana.

Ora, proprio le vicende raccontate negli ultimi capitoli del libro mostrano bene come i discorsi nazionali possano cristallizzarsi all'improvviso, creando un'immagine distorta di linearità temporale, solo quando certi assetti istituzionali lo rendono possibile; invocano il passato a garanzia del presente, ma non possono essere dedotti da esso<sup>55</sup>. Ci sono pochi dubbi sul fatto che il *Fateful Triangle* continui ancora oggi a essere il più efficiente sistema classificazione sociale e di legittimazione simbolica del potere inventato in Occidente<sup>56</sup>; ma se la sua obsolescenza, per quanto poco edificante, è rimandata a data da destinarsi, tutto ciò non deve distogliere lo sguardo dalle continue metamorfosi che in età contemporanea hanno investito nazionalismo, etnicità e razza. In *The Break-up of Britain*, per sfuggire alla trappola delle continuità immaginarie, Tom Nairn aveva coniato il termine di *neo-nationalism*; i separatismi regionali più recenti, incluso quello scozzese, gli sembravano sorti su un terreno di recriminazioni economiche (la scoperta dei pozzi



di petrolio, la ricchezza industriale catalana) e di crisi della rappresentanza partitica tradizionale da non avere in effetti alcuna analogia con il passato: da «buon nazionalista» scozzese Nairn auspicava, nel 1975, che il *neo-nationalism* non ripetesse gli errori del suo antenato ottocentesco<sup>57</sup>; non è esattamente questa la sensazione che si prova finendo di leggere di *Scots and Catalans*.



MARCO BELLABARBA

Università di Trento

Dipartimento di Lettere e Filosofia

marco.bellarbarba@unitn.it

### Note al testo

<sup>1</sup> S. HALL, *The Fateful Triangle: Race, Ethnicity, Nation*, ed. by K. Mercer, Cambridge (Mass.) - London 2017.

<sup>2</sup> Anche se il riferimento di Stuart Hall colpiva soprattutto la capacità dei razzismi di mascherare «how deeply our histories and cultures have always intertwined and interpenetrated, how absolutely necessary the other is to our own sense of identity»: ivi, p. 72.

<sup>3</sup> J.H. ELLIOTT, *Scots and Catalans. Union and Disunion*, New Haven and London 2018, p. 3.

<sup>4</sup> Ivi, p. 4.

<sup>5</sup> ID., *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», 137 (1992), pp. 48-71; Elliott qui reinterpretava, adattandolo allo studio delle «composite monarchies», il concetto di «composite states» introdotto una quindicina di anni prima da un altrettanto celebre saggio di H.G. KOENIGSBERGER, *Monarchies and Parliaments in Early Modern Europe. Dominium Regale or Dominium Politicum et Regale*, in «Theory and Society», 5/2 (1978), pp. 191-217, focalizzato sui rapporti fra autorità monarchiche e assemblee rappresentative. Secondo Koenigsberger, il fatto che la maggior parte degli stati «in the early modern period were composite states, including more than one country under the sovereignty of one ruler» comportava l'inattualità delle tipologie costituzionali basate sul confronto «one monarchy and one parliament»; al contrario, «a ruler, therefore, did not normally confront just one parliament but several, and each one of them on quite different terms. These terms depended on the political development of the state or province at the time he acquired it. In practice, this was usually awkward and time consuming». Un'utile messa a punto dei non piccoli scarti di significato esistenti tra i «composite states» di Koenigsberger e le «composite monarchies» di Elliott viene offerta ora da R. FROST, *The Oxford History of Poland-Lithuania*, vol. 1., *The Making of the Polish-Lithuanian Union, 1385-1569*, Oxford 2015, pp. 39-40.

<sup>6</sup> ELLIOTT, *Scots and Catalans* cit., p. 28.

<sup>7</sup> Ma come si lasciò scappare in altre parti del discorso, Giacomo auspicava che «such a general Union of Lawes as may reduce the whole Iland, that as they live already under one Monarch, so they may all governed by one Lawe», ivi, p. 32.

<sup>8</sup> La frase di Giacomo, tratta dallo stesso *speech* di marzo 1607 a cui si riferisce Elliott, è citata in FROST, *The Oxford History of Poland-Lithuania* cit., p. 41.



<sup>9</sup> Ivi, p. 55.

<sup>10</sup> Per una prima ricognizione sul tema rimando al bell'articolo di M. GENTILE, *Leviatano regionale o forma-stato composta? Sugli usi possibili di idee vecchie nuove*, in «Società e Storia», 89 (2000), pp. 561-73.

<sup>11</sup> Le frasi sono tratte dall'articolo di ELLIOTT, *A Europe* cit., pp. 54 e 57.

<sup>12</sup> Nella sintetica, e come al solito non banale definizione dei «regni dinastici» di B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma 1996 (ed. or. 1983-1991), p. 35.

<sup>13</sup> C. RUSSEL, *Composite Monarchies in Early Modern Europe. The British and Irish Example*, in A. GRANT, K.J. STRINGER (eds), *Uniting the Kingdom? The Making of British History*, London and New York 1995, pp. 133-46, 133. Non a caso, trattando di unioni fra regni Russel preferisce sostituire al termine di «composite monarchies» quello, a suo giudizio più preciso, di «multiple kingdoms» spiegando seccamente che tutti i «multiple kingdoms are composite monarchies, but not all composite monarchies are multiplied kingdoms».

<sup>14</sup> ELLIOTT, *Scots and Catalans* cit., p. 36.

<sup>15</sup> Il rinvio è a R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 2008, che Elliott cita nell'edizione francese, *Genealogies Fabuleuses: Inventer et Faire Croire dans l'Europe*, Paris 2010. Ma si veda anche il saggio di S. TREVISAN, *Noah, Brutus of Troy, and King James VI and I: Biblical and Mythical Ancestry in an Anonymous Genealogical Roll Mythical Ancestry*, in Id. (ed.), *Mythical Ancestry in World Cultures, 1400-1800*, Turnhout 2018, pp. 215-53.

<sup>16</sup> ELLIOTT, *Scots and Catalans* cit., p. 22.

<sup>17</sup> Ivi, p. 25.

<sup>18</sup> A. CAMPI, *Nazione*, Bologna 2004, p. 79.

<sup>19</sup> Per questo mi permetto di rinviare a M. BELLABARBA, *L'impero asburgico*, Bologna 2014 e per l'evoluzione primo-ottocentesca a G. BARANY, *From Fidelity to the Habsburgs to Loyalty to the Nation: The Changing Role of the Hungarian Aristocracy before 1848*, in «Austrian History Yearbook», 23 (1992), pp. 36-49.

<sup>20</sup> P.S. WANDYCZ, *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal medioevo a oggi*, Bologna 2001, p. 128.

<sup>21</sup> H. LECAINE AGNEW, *Noble Natio and Modern Nation: The Czech Case*, in «Austrian History Yearbook», 23 (1992), pp. 50-71.

<sup>22</sup> F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma 1999, p. 87.

<sup>23</sup> ELLIOTT, *Scots and Catalans* cit., p. 52.

<sup>24</sup> ELLIOTT, *A Europe* cit., pp. 59-60.

<sup>25</sup> ID., *Scots and Catalans* cit., p. 75.

<sup>26</sup> L. COLLEY, *Britons. Forging the Nation 1707-1837*, London 1994, p. 122. Di fronte a tutto ciò, i quattro tentativi di ribellione «giacobita» susseguirsi nelle *Highlands* dal 1708 fino alla battaglia risolutiva di Culloeden del 1745 appaiono, di fatto, come residui di una tradizione politica ormai estinta.

<sup>27</sup> ELLIOTT, *Scots and Catalans* cit., p. 83.

<sup>28</sup> Ivi, p. 99.

<sup>29</sup> T. NAIRN, *The Break-up of Britain. Crisis and Neo-nationalism*, Melbourne 2003, p. 125 (prima ed. 1975). Il libro di Nairn provocò una famosa e del tutto negativa recensione di E.J. HOBBSAWM, *Some Reflection on «The Break-up of Britain»*, in «New Left Review», 105 (September-October 1977), pp. 3-23.

<sup>30</sup> Sono le espressioni, amichevoli e critiche allo stesso tempo, impiegate da ANDERSON, *Comunità immaginate* cit., p. 98.

<sup>31</sup> Anche se conosciamo la presenza di una fittissima rete di contrabbando navale che si diramava dal porto catalano, indagata a fondo da J. SEMPÉRÉ, *Le consulat français de Barcelone (1679-1716). Guerre et commerce en Méditerranée*, Thèse pour le diplôme de docteur d'Histoire, Université Paris I Panthéon – Sorbonne École doctorale d'Histoire (ED-113), 2014 (ringrazio l'amico Gino Salvemini per la segnalazione).

<sup>32</sup> ELLIOTT, *Scots and Catalans* cit., p. 127.

<sup>33</sup> È la nota tesi di C.A. BAYLY, *La nascita del mondo moderno 1770-1914*, Torino 20017, p. 53.

<sup>34</sup> K. BARKEY, *Thinking About Consequences of Empire*, in K. BARKEY, M. VON HAGEN (eds), *After Empire. Multiethnic Societies and Nation-Building. The Soviet Union and the Russian, Ottoman, Habsburg Empires*, Boulder (Colorado) 1997, pp. 99-114, 105.

<sup>35</sup> Le cui radici affondavano nelle dottrine del mercantilismo tardo-seicentesco in risposta alle richieste di protezione della comunità economica inglese; una sorta di originaria «nazionalizzazione» dell'economico, come spiega il primo capitolo del libro di C. ZWIERLEIN, *Imperial Unknowns. The French and British in the Mediterranean, 1650-1750*, Cambridge 2016.

<sup>36</sup> A.M. THIESSE, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna 2001 (ed. or. 1999), p. 22.

<sup>37</sup> A.G. NEWBY, 'A Mere Geographical Expression'? *Scotland and Scottish Identity, c. 1890-1914*, in J. AUGUSTEIJN, E. STORM (eds), *Region and State in Nineteenth-Century Europe Nation-Building, Regional Identities and Separatism*, London 2012, pp. 149-67, p. 151 e sgg.

<sup>38</sup> Ivi, p. 156.

<sup>39</sup> J.M. FRADERA, *The Empire, the Nation and the Homelands: Nineteenth-Century Spain's National Idea*, in AUGUSTEIJN, STORM (eds), *Region and State* cit., pp. 131-47, pp. 131-2.

<sup>40</sup> J. FRADERA, *Regionalism and Nationalism: Catalonia within Modern Spain*, in P. VON THER, H. SONDDHAUSEN (hrsg.), *Regionale Bewegungen und Regionalismen in europäischen Zwischennräumen seit der Mitte des 19. Jahrhunderts*, Marburg 2003, p. 11.

<sup>41</sup> Ivi, p. 12.

<sup>42</sup> A. SMITH, *The Barcelona Urban Elite, 1808-1899: Between Liberalism and Catholic Corporatism*, in «Journal of Modern European History», 1 (2018), pp. 399-423.

<sup>43</sup> FRADERA, *Regionalism and Nationalism* cit., pp. 14 e sgg.

<sup>44</sup> SMITH, *The Barcelona Urban Elite* cit., p. 412.

<sup>45</sup> Sui rischi delle «comparazioni asimmetriche» è sempre utile il saggio di J. KOCKA, *Asymmetrical Historical Comparison: The Case of the German Sonderweg*, in «History and Theory», 38/1 (1999), pp. 40-50.

<sup>46</sup> M. KEATING, *Nations Against the State. The New Politics of Nationalism in Quebec, Catalonia and Scotland*, London 1996, p. 52.

<sup>47</sup> D. MCCRONE, *Nations and Regions: In or Out of the State ?*, in G. DELANTY, K. KUMAR (eds), *The SAGE Handbook of Nations and Nationalism*, London, Thousand Oaks, New Delhi, 1996, pp. 237-48.

<sup>48</sup> A. GUPTA, *The Song of the Nonaligned World: Transnational Identities and the Reinscription of Space in Late Capitalism*, in «Cultural Anthropology», 7/1 (1992), pp. 63-79.

<sup>49</sup> Argomento al centro delle riflessioni di A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.

<sup>50</sup> Un uso avvertito del saggio di Gupta si trova nell'articolo di P. BALLINGER, *Beyond the "New" Regional Question? Regions, Territoriality, and the Space of Anthropology in Southeastern Europe*, in «Ethnologia Balkanica», 11 (2007), pp. 59-78.

<sup>51</sup> Ad esempio nel libro, dedicato alla comparazione fra Scozia, Catalogna e Quebec, di KEATING, *Nations Against the State* cit. Ma la continua e sempre variabile attribuzione di significati agli spazi politici era già al centro del famoso libro di H. LEFEBVRE, *La Production de l'espace*, Paris 1974, che invitava a ricostruirne le tecniche di governo grazie alle quali le comunità avevano ordinato gli spazi in senso gerarchico.

<sup>52</sup> Per un caso tra i tanti, quello slovacco racchiuso nella Transleitania asburgica, si veda A. MAXWELL, *Multiple Nationalism: National Concepts in Nineteenth-century Hungary and Benedict's Anderson «Imagined Communities»*, in «Nationalism and Ethnic Politics», 11 (2005), pp. 385-414.

<sup>53</sup> R. BRUBAKER, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Roma 1998 (ed. or. 1996), pp. 25 e sgg.

<sup>54</sup> Come ha argomentato per tutt'altro contesto O. Figes, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino 2004 (ed. or. 2002), p. XVII.

<sup>55</sup> Sul meccanismo di cristallizzazione degli eventi, H. ARENDT, *Essay in Understanding 1930-1954. Formation, Exile, and Totalitarianism*, Edited and with and introductions by J. KOHN, New York 1994, p. 325.

<sup>56</sup> K. VERDERY, *Whither 'Nation' and 'Nationalism'?*, in G. BALAKRISHNAN (ed.), *Mapping the Nation*, London, New York 1996, pp. 226-8.

<sup>57</sup> Nairn, *The Break-up* cit., p. 168.

